

Un libro racconta la vita e il pensiero dello scrittore inglese che diventò antitotalitario in nome della normalità borghese...

A LEZIONE DA ORWELL



◆ Domenico Naso

Un scrittore impegnato, un lucido profeta delle tragedie del Novecento, un uomo che non aveva esitato a partecipare alla guerra civile spagnola dalla parte dell'esercito repubblicano. Questo, e molto altro, era George Orwell. Chissà se lo sanno i milioni di italiani che guardano puntualmente, ogni lunedì, il Grande Fratello. Chissà se sanno che il titolo della trasmissione non è proprio tutta farina del sacco dell'olandese De Mol, che grazie ai reclusi volontari di tutto il mondo ha trovato l'America. Qualche anno fa, quando il padre di tutti i reality era agli esordi, le copie di 1984 in vendita nelle librerie italiane erano tutte dotate di una eloquente fascetta: «Il libro che ha ispirato il reality Grande Fratello». Questi campanelli d'allarme, se ce ne fosse ulteriore bisogno, dovrebbero spingerci a riscoprire la vita e le opere di uno dei più lungimiranti intellettuali del Novecento. Un contributo in questo senso lo dà una biografia tutta italiana, da poco sugli scaffali delle librerie per i tipi di una nuova e interessante casa editrice (Della Porta Editori: *Orwell. La solitudine di uno scrittore*, scritta da Luciano Marrocu, docente di storia contemporanea all'Università di Cagliari e già titolare della stessa cattedra alla Sapienza di Roma).

Dalla bella e completa opera di Marrocu viene fuori tutto il travaglio ideologico e politico dello scrittore inglese tra la guerra civile spagnola e la Seconda Guerra Mondiale. Dal socialismo utopico che sognava la rivoluzione al disincanto, all'avversione a ogni tipo di totalitarismo e all'approdo libertario, il cammino ideale di Orwell ha dentro se una coerenza al di là dell'apparente virata a trecentosessanta gradi che ne ha contraddistinto la vita e l'opera. In fondo, l'Orwell di 1984 e *La fattoria degli animali* è il punto di arrivo naturale di un percorso che non poteva che concludersi così, con il distacco totale, convinto e feroce dal socialismo reale, dallo stalinismo, dalla dittatura sovietica e da ogni suo ammiratore o supporter occidentale.

Il punto di forza della biografia di Marrocu è tutto qua: nel racconto puntuale e privato di un cambiamento, di una strada che prima che politica e culturale è privata e personale. Agli

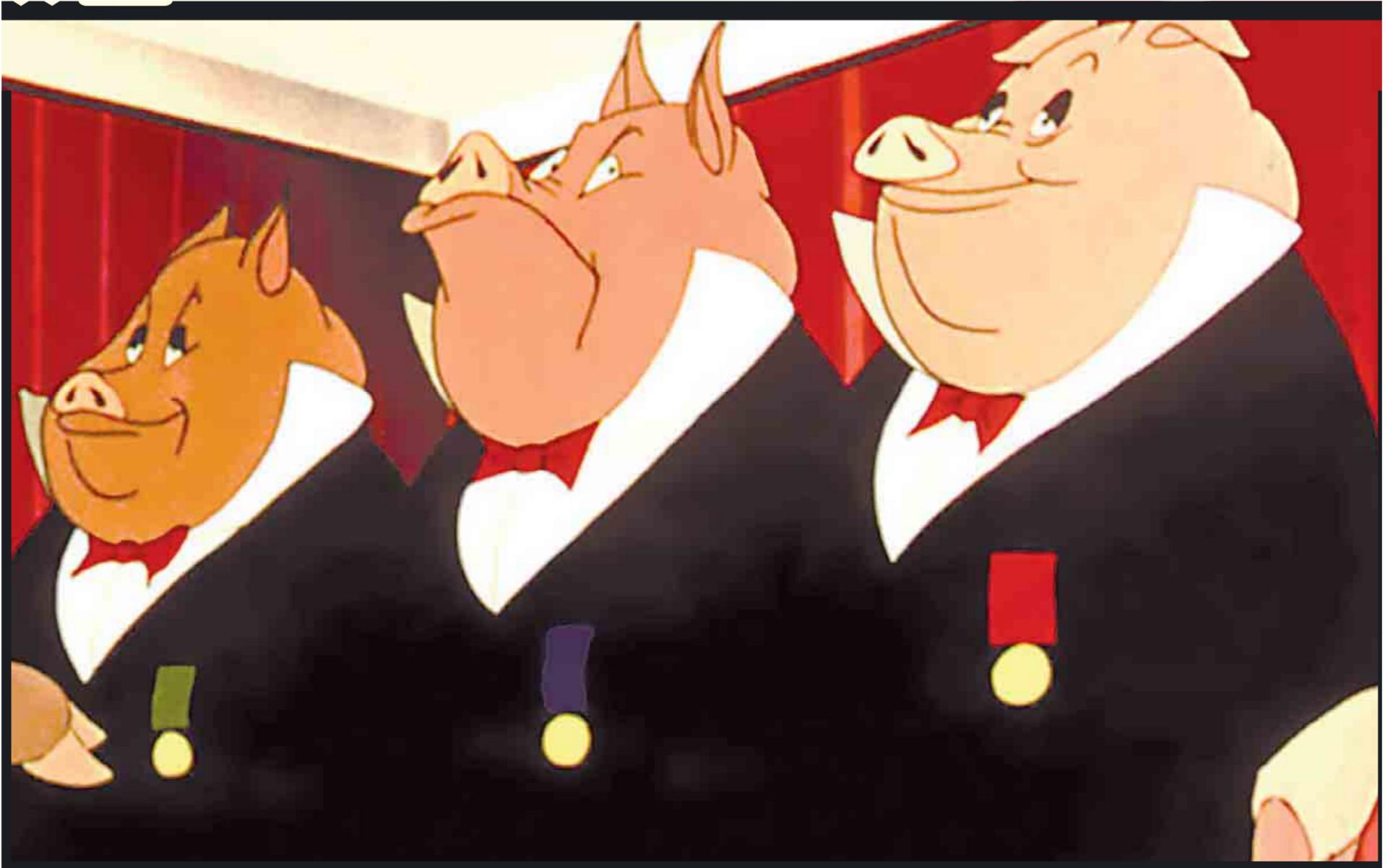


Il totalitarismo muove all'attacco dell'esperienza del quotidiano, costruendo in antitesi un universo di termini astratti ideati per allontanare gli uomini dalla concretezza della vita

inizi del secondo conflitto mondiale, ad esempio, George Orwell punzecchia, provoca, critica, rimprovera la sinistra radicale britannica sulla necessità di una forte identità nazionale in un periodo difficile come la resistenza a Hitler e alla sua potenza militare che in quel momento appariva imbattibile. Durante la guerra, scriveva Orwell, «un rivoluzionario deve essere un patriota e un patriota deve essere un rivoluzionario». Parole davvero rivoluzionarie, che ancora oggi farebbero rabbrivire molti, troppi, a sinistra. L'identità nazionale ha un ruolo importante nella costruzione ideale e culturale orwelliana. Concetto, quello del patriottismo, che Orwell rilancerà nel saggio *Il leone e l'unicorno*, con un'appassionata difesa dell'englishness e delle quotidiane abitudini dei devoti sudditi di Sua Maestà: «Siano una nazione di amanti dei fiori, ma anche di collezionisti di francobolli, allevatori di piccioni,

muratori dilettanti, ritagliatori di tagliandi, giocatori di freccette, appassionati di cruciverba. Tutta la cultura più genuinamente semplice si incentra su cose che fanno parte magari della comunità, ma non dell'ufficialità: il pub, la partita di pallone, il giardino sul retro e la buona tazza di thé». Questo piccolo brano è un'ulteriore riprova che George Orwell non era affatto un tipico membro dell'intelligenza progressista londinese. Niente snobismi o radicalismi a ogni costo ma, al contrario, l'esaltazione delle cose semplici, dell'impegno civile e dell'identità nazionale. Quella stessa identità che per lo scrittore si basava sul forte concetto di libertà dell'individuo, sulle buone maniere e i buoni sentimenti non come politically correct fine a se stesso ma come metodo di confronto, pubblico e privato.

Ma l'esperienza che aveva costruito l'idealtipo politico e culturale orwelliano fu, senza dubbio alcuno, la guerra di Spagna. Fu tra le milizie repubblicane contrapposte ai franchisti che Orwell comprese la natura di ogni guerra, giusta o ingiusta che fosse. Tutto era propaganda e la propaganda assassinava la verità. È qui che nasce il pessimismo catastrofico (e lucidamente profetico) che ritroveremo in 1984 e nelle posizioni politiche successive dell'autore inglese. Altro anno chiave fu il 1945. Mentre si trovava a Parigi come corrispondente di guerra, la moglie Eileen morì di cancro all'utero e nello stesso anno mandò alle stampe *La fattoria degli animali*. Proprio nella capitale francese, poi, Orwell entrò in contatto con la sinistra libertaria transalpina, presso la quale la sua fama l'aveva preceduto. Dopo la guerra, poi, l'elemento centrale della visione politica dello scrittore: la stesura e la pubblicazione di 1984. Tutto, nel capolavoro fantapolitico che ancora oggi è un manifesto antitotalitario, è intriso dell'esperienza di vita di Orwell. A cominciare dai protagonisti, a cominciare da quella coraggiosa Julia che ricalca, come un omaggio postumo, i tratti fisici e caratteriali della moglie. O il protagonista Winston, incarnazione, dice Marrocu nel suo libro, «della più orwelliana delle virtù, la decency, cioè a dire decenza, decoro, pudore, onestà intellettuale e morale». Un eroe borghese, Winston, che si ribella al totalitarismo e al Grande Fratello, alla kafkiana neolin-



gua e ai divieti, all'annullamento dell'identità individuale che è tipico di ogni dittatura e che soprattutto quella stalinista aveva fatto proprio. In 1984 c'è tutto quello che sta succedendo nel mondo postbellico: le sfere di influenza (Oceania, Eurasia e Estasia), la propaganda martellante, la guerra fredda (chiamata guerra perenne o "guerra per finta"). E poi l'intuizione più geniale, quella che davvero ha percorso i tempi: l'influenza della televisione e dei mezzi di comunicazione di massa. Quegli schermi che controllano i sudditi del Grande Fratello non sono altro che i nostri televisori. L'invasione *ante litteram* del tubo catodico è lo strumento principale del controllo totalitario. E nessuno può negare che anche su questo Orwell avesse ragione da vendere.

E che dire, poi, del *socialing*, quel socialismo inglese che Orwell descrive come l'ideologia imperante nell'Oceania del Grande Fratello? È la caricatura del laburismo postbellico, quello del governo che nel 1945 mandò a casa Winston Churchill. Ma è anche molto di più, la commistione, cioè, tra il menzognero socialismo stalinista e i suoi annacquati epigoni occidentali, ammaliati dalle sirene postiche provenienti da Mosca. Alle quali, altro *j'accuse* di rilievo, sono particolarmente sensibili gli intellettuali "progressisti", troppo filosovietici e quasi rassegnati ad accettare il punto di vista totalitario. È un argomento, questo, che in Italia conosciamo bene, pieni come siamo stati di cattivi maestri che hanno esacerbato gli animi di giovani, studenti e operai spinti da poco chiare velleità rivoluzionarie e sovietisteggianti.

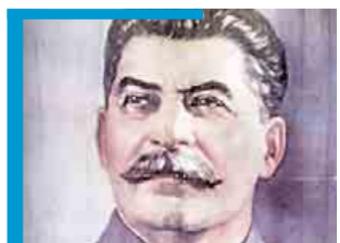
Molto importante a livello simbolico e metaforico, poi, è la neolingua imposta dalla dittatura. «Anche qui – scrive ancora Marrocu nella sua biografia di Orwell – il totalitarismo muoveva all'attacco dell'esperienza del quotidiano, in questo caso la lingua del quotidiano, costruendo in antitesi ad essa un universo di termini astratti ideati per allontanare gli uomini dalla concretezza dell'esperienza». E ancora: «Le parole dell'individualità, del privato, della memoria dovevano scomparire ed essere sostituite dal gergo esangue dei comunicati governativi». Rapporto stretto e connesso, dunque, tra svilimento della lingua e degrado sociale, tra il parlare male e il pensare male.

L'Orwell socialista di dieci o quindici anni prima, dunque, è diventato uno degli scrittori più impegnati nella battaglia culturale contro le brutture del socialismo reale. Nessun cambio di casacca, però, questo è bene chiarirlo subito. Il socialismo di Orwell era diventato libertario, con i diritti individuali al centro di tutta la sua impostazione politica. Gli effetti più ributtanti della dittatura del Grande Fratello, in fondo, sono proprio quelli che vanno a violentare le libertà dei singoli, con la complicità dei mezzi di comunicazione e della delazione, del collettivismo forzato che costringe gli uomini a vivere in cattività, lontani dai loro istinti naturali. L'uomo è nato libero e come tale deve poter vivere. Questo è il messaggio. Semplice, lineare, privo di sovrastrutture devianti o deformanti.

Le parole dell'individualità, del privato, della memoria devono scomparire ed essere sostituite dal gergo esangue dei comunicati governativi

L'Orwell libertario, che non è solo una parentesi bensì il vero e definitivo volto dello scrittore inglese, ha offerto al mondo postbellico, ancora scioccato e prossimo a consegnarsi nelle mani della divisione in blocchi, un quadro del futuro a tinte fosche, iperpessimista, ma per nulla errato. E anche se la stragrande maggior parte dei riferimenti di 1984 sono attribuibili al totalitarismo stalinista, non mancano (e come potrebbero) allusioni ad alcune storture delle democrazie liberalcapitaliste. Anche nel mondo libero la Guerra Fredda avrebbe provocato involuzioni di stampo quasi autoritario. Anche in Occidente i governi, accecati da quella guerra perenne preconizzata da Orwell, avrebbero dimenticato i cittadini, gli individui, gli elementi base di ogni comunità democratica. E oggi, nonostante la guerra fredda sia finita da un pezzo con la sconfitta del totalitarismo comunista, possiamo forse negare l'esistenza (o me-

glio, la resistenza) di questa impostazione politica e culturale? Basta pensare all'Italia, il cui scenario politico è ancora infettato dal muro contro muro, dalle contrapposizioni livorose e dalla delegittimazione reciproca. Con l'ovvia conseguenza che a pagare sono i singoli e le loro libertà. Ecco l'intuizione di Orwell: la costruzione di una società del futuro che, democratica o totalitaria che fosse, avrebbe sofferto di mali del genere. La cultura libertaria, che nei paesi anglosassoni gode di una lunga e consolidata tradizione (trasversale e quindi onnipresente), in Italia non ha mai attecchito, forse per la posizione geografica del nostro paese durante la Guerra Fredda, forse perché le posizioni erano troppo radicalizzate tra filoamericani e filosovietici, forse perché la destra libertaria (minoritaria all'interno del Msi ma importante e visibile) non ha mai avuto spazi di manovra. E la lezione di Orwell, oggi che quegli spazi esistono eccome, andrebbe riscoperta e rivalutata. Perché le libertà individuali e i diritti civili, anche in un paese solidamente democratico come il nostro, non sono come i diamanti. Non sono per sempre. Vanno rinvigoriti, alimentati di continuo. Se oggi la tirannia del Grande Fratello ci sembra una cosa ormai lontana (almeno politicamente parlando), siamo certi di poter dire lo stesso per quanto riguarda i mass media e gli altri strumenti di controllo dell'opinione pubblica? Poniamoci queste domande, senza paura di venire etichettati come pessimisti o disfattisti. Usando quel libertarismo delle piccole cose che è alla base dell'esperienza di George Orwell. Un uomo perbene, che credeva nella libertà. Un borghese che volle farsi socialista, per poi capire lucidamente e onestamente che il socialismo reale rappresentava la più grande tragedia del Novecento. Tragedia lontana, sconfitta, battuta. Ma i cui obbrobri (e i milioni di morti che provocarono) devono restare scolpiti nella nostra mente, a perenne monito del rischio, sempre all'agguato, di perdere la libertà.



STALINISMO

I PROTAGONISTI DI "1984" SI RIBELLAVANO ALL'ANNULLAMENTO IN NOME DELLO STATO DELL'IDENTITÀ INDIVIDUALE